

La predicazione di Gesù in Galilea

Matteo 4,12-23

¹²Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, ¹³lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrno, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, ¹⁴perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

¹⁵*Terra di Zàbulon e terra di Nèftali,
sulla via del mare, oltre il Giordano,*

Galilea delle genti!

¹⁶*Il popolo che abitava nelle tenebre*

vide una grande luce,

per quelli che abitavano in regione e ombra di morte

una luce è sorta.

¹⁷Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

¹⁸Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁹E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». ²⁰Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono.

²¹Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. ²²Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.

²³Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Nel [vangelo di Matteo](#) questo brano si situa dopo il racconto iniziale dell'infanzia di Gesù e i tre racconti che seguono: predicazione del Battista, battesimo e tentazione di Gesù (Mt 3,1-4,11). In esso si narra l'inizio della predicazione di Gesù, preparando così il discorso della montagna, il primo dei cinque discorsi che costituiscono l'intelaiatura di questo vangelo. Il brano comprende tre quadri: ritorno di Gesù in Galilea (vv. 12-17); chiamata di quattro discepoli (vv. 18-22); predicazione e miracoli (vv. 23-25). L'evangelista segue la trama di Marco (Mc 1,14-20) sino al v. 22, ma dopo l'abbandona per riprenderla nel capitolo 12. La liturgia omette i due versetti finali.

Il brano inizia con una composizione di tempo e di luogo: «Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea, lasciò Nazaret e andò ad abitare a Cafarna, presso il mare, nel territorio di Zàbulon e di Neftali» (vv. 12-13). Il fatto che Gesù si ritiri in Galilea dopo aver udito che Giovanni era stato arrestato (*paredothê*, consegnato) può essere stato determinato dal timore di fare la sua stessa fine. Ma, siccome Erode Antipa, che aveva imprigionato Giovanni, governava oltre alla Perea, la regione al di là del Giordano dove predicava Giovanni, anche la Galilea, è più probabile che Gesù si sia recato in questa regione periferica per essere meno controllato dalle autorità religiose che risiedevano in Gerusalemme. Anche Marco e Luca ricordano che Gesù ha iniziato la sua attività in Galilea dopo la scomparsa di Giovanni (cfr. Mc 1,14; Lc 3,19-20). Secondo il quarto vangelo invece Giovanni il Battista e Gesù hanno operato insieme per un certo periodo di tempo (cfr. Gv 3,22-30).

In Galilea Gesù non si ferma nel suo villaggio natale, ma si trasferisce a Cafarna, sulla sponda settentrionale del lago di Genezaret o Tiberiade, in quello che un tempo era il territorio delle tribù di Zabulon e di Neftali. Questa scelta può essere stata motivata dal fatto che Nazaret, racchiusa tra le colline, era troppo decentrata e isolata. Cafarna invece, situata lungo la «via del mare», la celebre arteria che congiungeva Damasco con l'Egitto, aveva una notevole importanza come posto di dogana presidiato da una guarnigione militare. Essa era quindi un luogo ideale per raggiungere un gran numero di persone. L'evangelista spiega invece che Gesù si reca a Cafarna «perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: «Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea

delle genti! Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce; per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta» (vv. 14-16). Collegando Cafarnao (mai citata nell'AT) con la Galilea e con il territorio delle due tribù settentrionali, Matteo suggerisce che la decisione di stabilirsi in questa località è stata voluta da Dio stesso affinché si adempisse un'importante profezia biblica, riportata in [Is 8,23b-9,1](#), riguardante il futuro glorioso di un territorio la cui popolazione era stata deportata dagli assiri (734-732 a.C.). Così Matteo dimostra che, contrariamente al sentire comune (cfr. Gv 7,52), la Galilea e Cafarnao non erano località prive di significato religioso, anzi erano già indicate nelle Scritture come i luoghi della manifestazione del Messia; d'altro canto egli vuole sottolineare come la presenza di numerosi gentili in quella regione fosse già noto a Isaia e indicasse il fatto che Dio offre anche a loro la possibilità di entrare nel Regno. L'evangelista ha già anticipato il tema della venuta dei gentili raccontando la visita dei magi (Mt 2) e lo riprenderà alla fine, quando narrerà che il Risorto, apparendo ai discepoli sul monte della Galilea, ha affidato loro il compito di fare discepoli tra tutte le genti (cfr. Mt 28,16-20). Ciò richiamava anche il fatto che il Servo di YHWH, con il quale secondo lui Gesù si identifica (cfr. Mt 8,17; 12,17-21), era stato proclamato «luce delle nazioni» (Is 42,6), per portare la salvezza fino alle estremità della terra (Is 49,6):

Al termine di questa citazione l'evangelista descrive brevemente gli inizi della predicazione di Gesù: «Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (v. 17). In questo testo Matteo segue Marco, il quale però alle parole pronunziate da Gesù premette l'affermazione «il tempo si è compiuto» e aggiunge l'esortazione «credete nel vangelo» (cfr. Mc 1,15). Il verbo «predicare» (*keryssein*) indica la proclamazione pubblica fatta da un araldo: esso è un termine tecnico della tradizione cristiana con il quale si indicava l'annuncio della salvezza fatto dagli apostoli (cfr. At 8,5; Rm 10,8; 1Cor 1,23). L'espressione «regno dei cieli» non indica un regno che si attua nei cieli, bensì il regno di Dio qui in terra. Il termine «cieli», luogo immaginario in cui Dio abita, è infatti una parafrasi spesso usata dai giudei per evitare di nominare Dio, anche se di per sé era il nome YHWH che non doveva essere pronunziato. L'annuncio di Gesù corrispondeva alle attese dei giudei, secondo i quali Dio un giorno avrebbe regnato in questo mondo, soppiantando i regni terrestri e instaurando un periodo di pace e di giustizia. Gesù annunzia che il regno di Dio «è vicino» (*enghiken*), o meglio si è reso prossimo, sta per realizzarsi in questa terra. In altre parole sta ora iniziando il periodo finale della storia, caratterizzato dal fatto che Dio stesso interviene per far riconoscere e accettare pienamente la sua sovranità non solo da Israele, ma da tutta l'umanità. Si trattava dunque di un messaggio sovversivo nei confronti dei poteri allora dominanti. La «conversione» che Gesù richiede indica, in base al significato del corrispondente ebraico (*shûb*) un ritorno a YHWH che sta per realizzare il suo regno; al tempo stesso la conversione indica, in riferimento al significato dell'equivalente greco (*metanoeô*), un cambiamento di mentalità. La formula attribuita da Matteo a Gesù corrisponde esattamente a quella pronunziata dal Battista (cfr. Mt 3,2). Per lui, unico tra i sinottici, la venuta del regno di Dio era stata già annunciata dal Precursore: Gesù quindi non avrebbe fatto altro che riprendere e rilanciare il suo messaggio. In seguito però l'annuncio del regno verrà riservato a Gesù (cfr. Mt 4,23; 9,35) e ai suoi discepoli (10,7; 24,14; 26,13).

Dopo aver indicato in modo sintetico il messaggio di Gesù, l'evangelista riferisce immediatamente la chiamata dei primi discepoli. Questo racconto di vocazione è attinto dalla triplice tradizione, in quanto corrisponde quasi letteralmente a Mc 1,16-20. Luca invece lo riporta più tardi inserendolo nel quadro della pesca miracolosa (cfr. Lc 5,1-11). «Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini. Ed essi subito, lasciarono le reti e lo seguirono» (vv. 18-20). I pescatori appartenevano a quello che i farisei chiamavano con disprezzo il «popolo della terra», in quanto la loro professione impediva un'osservanza precisa e costante della legge. È significativo che uno dei primi due, Andrea, porti un nome greco; ma anche il nome dell'altro,

Simone, è una trasposizione greca di Simeone. Matteo anticipa qui il soprannome di «Pietro» dato a Simone da Gesù per indicare il ruolo che svolgerà all'interno del gruppo e della chiesa (cfr. Mt 16,18). La chiamata è frutto di un'iniziativa totalmente autonoma di Gesù. Egli dà ai primi discepoli il compito di essere pescatori di uomini, cioè di invitare gli uomini a far parte del regno di Dio. Il significato simbolico della pesca si trova in Ger 16,16, dove però si tratta della raccolta degli israeliti che saranno inviati in esilio.

La prontezza con cui i primi chiamati lasciano le loro reti, che rappresentano tutto il loro avere, e lo seguono rievoca la silenziosa obbedienza di Abramo il quale abbandona le proprie sicurezze e affronta un radicale cambiamento di vita. Il verbo «seguire» (*akoloutheô*) rievoca la chiamata di Israele a camminare nelle vie di YHWH (cfr. Dt 10,12). Gesù rivolge il suo invito anche a un'altra coppia di fratelli, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, ugualmente pescatori, i quali si trovavano nella barca con il padre (dettaglio aggiunto da Matteo) e riassettavano le reti. Anch'essi «subito» seguono Gesù lasciando la barca e il padre (vv.21-22).

A questo punto Matteo si stacca dalla trama di Marco e propone un sommario dell'attività di Gesù, frutto di un abile collage, che compendia la sua attività in Galilea e funge da introduzione immediata al discorso della montagna. Egli dice che Gesù andava attorno per tutta la Galilea insegnando (*didaskôn*) nelle loro sinagoghe, predicando (*kêryssôn*) la buona novella del Regno e curando (*therapeuôn*) ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo (v. 23). Matteo riprende qui Mc 1,39 dando però un'estensione più ampia alla sua attività taumaturgica. Gesù dunque non si limita ad annunciare la venuta del regno di Dio ma fa quei segni che ne illustrano la natura: Dio regna non mediante ordini o castighi, ma istruendo e risanando un popolo povero e oppresso da sofferenze e malattie. Nei due versetti successivi, omessi dalla liturgia, l'evangelista descrive ulteriormente l'attività di Gesù come guaritore e accenna alle folle che lo seguivano.

Matteo presenta la comparsa di Gesù come un evento storico, nel quale si compiono le promesse fatte da Dio a Israele. La luce che egli fa risplendere è la luce stessa di Dio che porta la salvezza al suo popolo. Tuttavia Gesù appare fin dall'inizio come un messaggero che si rivolge non solo a Israele, ma a tutta l'umanità. Per l'evangelista egli è il Servo di YHWH, predestinato ad essere «alleanza del popolo e luce delle nazioni» (Is 42,6; 49,6). Il suo messaggio, che ricalca quello attribuito a Giovanni il Battista, riguarda l'adempimento ormai imminente delle attese dei giudei. La venuta del regno prende corpo immediatamente nella chiamata dei primi discepoli. Questa viene descritta sulla falsariga delle vocazioni profetiche nell'AT. Ciascuno dei prescelti, sotto la guida di Gesù, dovrà diventare «pescatore di uomini», cioè un centro di aggregazione per dare anche ad altre persone la possibilità di entrare nel regno di Dio. Le guarigioni operate da Gesù, dal canto loro, mostrano come il regno dei cieli comporti un risanamento radicale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Ciò che conta è ora accogliere il regno che viene, convertendosi a Dio, cioè ritornando a lui, come tante volte i profeti avevano esortato a fare.